

NUOVO E ANTICO IN UN'EPITOME SENECANA DEL VI SECOLO: MARTINO DI BRAGA, «DE IRA» *

Quando, poco tempo fa, trovandoci insieme, godevamo della consolazione di un vicendevole confronto, la tua affettuosa insistenza ottenne da me che ti esponessi ordinatamente in un breve libretto qualche considerazione sulla passione dell'ira e sugli effetti derivanti dalla sua natura. Ho obbedito subito, di buona lena, ed ecco, secondo il tuo desiderio, la mia piccola trattazione su come fuggire l'ira o, perlomeno, se ciò non riuscisse, su come placarla.¹

Potrebbero suonare così, tradotte in italiano, le parole con cui Martino, vescovo di Braga in Galizia, vissuto nel VI secolo sotto il regno svevo, si rivolgeva a Vittimer, pastore della vicina diocesi di Auria, dedicandogli un breve trattatello sull'ira, che egli stesso avrebbe composto su richiesta del suo «beatissimo e amatissimo fratello in Cristo».

La pronta sollecitudine di cui il vescovo di Braga diede prova nel rispondere alle pressanti richieste di Vittimer non fu tuttavia merito soltanto di un grande zelo di carità fraterna, ma dipese soprattutto dal fatto che Martino utilizzò materiali già pronti, epitomando un'opera altrui: il debito del *De ira* martiniano nei confronti dell'omonimo dialogo di Seneca, pur sfuggito ai primi editori del Bracarense, venne infatti riconosciuto a partire dalla fine del XVII secolo e variamente esplorato nei secoli successivi. L'epitome di Martino rappresenta pertanto il *limen* tardoantico della

*) Nel presente contributo ho rielaborato la relazione tenuta al Convegno di studi *Nuovo e Antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano, 28-29 aprile 2005 (a cura di I. Gualandri e F. Conca).

¹) Mart. Brac. *ira*, I 1: DOMNO AC BEATISSIMO MIHI DESIDERANTISSIMO IN CHRISTO FRATRI VITTIMERO EPISCOPO MARTINUS EPISCOPUS *Dum simul positi dudum mutuae conlationis alloquio fruere mur, illud inter cetera tuae a me diligentia caritatis elicit, ut de passibilitate irae vel qualitatis eius effectibus brevi tibi aliqua libello digererem. Parui protinus libens, paucisque haec tuo studio de fugienda ira, saltem si id non eveniat, de lenienda, disserui.* Le citazioni del *De ira* seguono il testo da me stabilito (di prossima pubblicazione).

conoscenza dei *Dialogi* senecani, oltre il quale essi si inabissarono in un lungo oblio, per poi ricomparire, com'è noto, soltanto alla fine dell'XI secolo in ambiente cassinese.

La prima funzione che possiamo attribuire al *De ira* martiniano è dunque il ruolo di testimone indiretto del *De ira* di Seneca, tanto più importante quanto più delicata risulta essere la tradizione testuale dei *Dialogi* per i complessi rapporti intercorrenti tra il codice più antico e autorevole, il celebre *Ambrosianus* C 90 inf. (A) – fine XI secolo – e la selva dei *recentiores*, nessuno dei quali anteriore al secolo XIII.

Tale ruolo, pur riaffermato in linea teorica dai principali editori novecenteschi del *De ira* senecano, attende tuttavia di essere adeguatamente valorizzato sul piano delle scelte ecdotiche, come ho cercato di evidenziare in un recente contributo dedicato a definire lo *status quaestionis* della ricerca². In quella sede avevo suggerito una nuova prospettiva di indagine: rivalutare la *facies* complessiva dell'epitome come necessario punto di partenza per il dibattito sull'origine delle singole *lectiones*, ivi conservate, che risultassero significative in merito a diversi *loci difficiliores* del testo senecano. Procedendo sulla via allora tracciata ma superando l'orizzonte critico-testuale della ricerca precedente, vorrei qui presentare il *De ira* da un punto di vista più generalmente letterario e rivalutarlo come autonoma reinterpretazione, non priva di originalità, del trattato senecano.

A tal fine, anticipo alcuni risultati di un lavoro, in via di revisione, che mi ha portato ad allestire una nuova edizione critica con traduzione e commento dell'epitome martiniana.

L'obiettivo di questa ricerca consiste nel ridare una specifica fisionomia al *De ira* di Martino, il cui *status* di epitome senecana è progressivamente degenerato, nell'opinione critica prevalente, in una non invidiabile condizione di testo "trasparente", da oltrepassare, anzi da attraversare per arrivare a Seneca.

Se viceversa si vuole che l'antico (Seneca) non costituisca una penalizzazione del nuovo (Martino), ma ne rappresenti piuttosto un "valore aggiunto", è necessario ribaltare questa prospettiva e – cosa non esente da rischi – andare in cerca di funzioni letterarie autonome e di significati culturali anche all'interno di quello che viene normalmente sentito come un faticoso centone dal quale recuperare preziose «schegge seneciane»³.

Sulla scorta di pochi esempi, scelti tra i tanti possibili, consideriamo anzitutto come Martino ha architettato la sua epitome, selezionando e

²) C. Torre, *Martino di Braga, De ira: un testimone indiretto per il De ira di Seneca*, «ACME» 56, 3 (2003), pp. 103-166.

³) D. Nardo, *Il De ira nella tradizione manoscritta dei Dialogi di Seneca*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Seminario di Studi del mondo classico. Sez. filologico-letteraria» 1 (1979), pp. 106, 110.

organizzando variamente i materiali senecani; quindi, proviamo a indagare il ruolo e il significato dell'epitome all'interno del *corpus* degli scritti morali del Bracarense.

Per analizzare, dunque, la struttura complessiva dell'epitome, è opportuno prendere le mosse dalle tre *inscriptiones* presenti nel testimone più antico e autorevole, cioè il codice della Real Biblioteca del Escorial M III 3, secolo X (= E)⁴: accuratamente vergate e con iniziale in capitale visigotica, esse dividono il trattato di Martino in tre parti di lunghezza assai diversa.

Subito dopo il prologo (comprendente la dedica al vescovo Vittimer e la definizione dell'ira), comincia la prima sezione, intitolata *de habitu irae* (ff. 34^{vi}, riga 12 - 35^{ri}, riga 2) e dedicata al ritratto dell'Ira personificata.

La seconda sezione, contigua alla precedente ma molto più estesa (ff. 35^{ri}, riga 3 - 38^{vi}, riga 15), si intitola *de effectibus irae*: tuttavia, l'illustrazione delle catastrofiche conseguenze dell'ira nella vita dell'uomo occupa solo la parte iniziale (ff. 35^{ri}, riga 3 - 35^{vi}, riga 19), mentre il resto, assai più consistente, contiene una lunga trattazione su come prevenire l'ira.

Il terzo titolo, infine, che recita *quomodo liniatur [= leniatur] ira*, inaugura l'ultima parte del trattato, dedicata appunto alla terapia degli accessi di ira (ff. 38^{vi}, riga 16 - 40^{vi}, riga 9).

Questa triplice titolazione si ripresenta identica negli altri due testimoni recenti, l'uno di Toledo (T), l'altro della Biblioteca Nacional di Madrid (M, che riporta due versioni non identiche del *De ira* martiniano, per convenzione M¹ M²); ed è ripresa tale quale anche nelle prime due edizioni del trattato (Tamayo de Salazar, Florez).

Viceversa Andrea Gallandi, stampando nel 1778 il testo dell'edizione di Tamayo nella sua *Biblioteca veterum Patrum*, adottò per il *De ira* di Martino una divisione in dieci capitoli di lunghezza omogenea, a ciascuno dei quali (escluso il prologo) conferì un titolo tematico: tre di questi titoli coincidono con le *inscriptiones* dell'Escorialense, gli altri sei ricalcano i *marginalia* dell'*editio princeps* di Tamayo.

⁴) Per comodità del lettore, fornisco di seguito l'elenco dei testimoni e delle edizioni dell'epitome martiniana. E = Escorial, Real Biblioteca M III 3, sec. X; T = Toledo, Biblioteca Capitular 27-24, sec. XVI; M (M¹ M²) = Madrid, Biblioteca Nacional 711 C 81, sec. XVII. Edizioni: J. Tamayo de Salazar, *Anamnesis sive commemoraciones Sanctorum Hispanorum, Pontificum, Martyrum, Confessorum, Virginum, Viduarum ac Sanctarum Mulierum*, II, Lugduni, 1652, pp. 321-325; H. Florez, *España Sagrada. Theatro geographico-historico de la iglesia de España*, XV, Madrid, 1759 (1787², pp. 407-414); A. Gallandi, *Bibliotheca veterum Patrum*, XII, Venetiis, 1778, pp. 284-286; C.W. Barlow, *Martini Bracarenensis Opera omnia*, New Haven, Yale University Press, 1950; G. Viansino, L. Annaei Senecae *Dialogorum libri III-V (De ira)*, Torino, Paravia, 1963, pp. xxv-xxxv; P. Farmhouse Alberto, *O De ira de Martinho de Braga*, Porto, Fundação Eng. Antonio de Almeida (Mediaevalia. Textos e estudos, 4), 1993. Il testo dell'edizione di Florez fu ristampato da F.C. Brandão, *Vida e opusculos de S. Martinho Bracarense*, Lisboa, 1803, pp. 169-181; il testo di Gallandi è confluuto nel *Migne* (*PL LXXVII*, Paris, 1850, coll. 41-48).

Sebbene del tutto artificiosa, l'operazione condotta da Gallandi ha lasciato una traccia permanente nella vulgata martiniana, complice anche il fatto che l'edizione da lui allestita confluì nella *Patrologia Latina*: se quindi, da un lato, i tioletti sono stati tralasciati dagli ultimi editori dell'epitome (Barlow e Alberto, che hanno preferito tornare alle tre *inscriptiones* del codice E), la divisione in dieci capitoli si è invece imposta come canonica.

Per sanare tale incongruenza e, nel contempo, proporre una partizione e una titolatura di adeguato significato strutturale, è necessario valutare con maggiore attenzione la situazione prospettata dal codice Escorialense, che resta il testimone più autorevole del trattato martiniano.

A tale proposito, già Barlow, autore dell'edizione di riferimento per l'*opera omnia* di Martino, in un articolo precedente all'edizione stessa⁵ notava che le tre *inscriptiones* del manoscritto, cioè (1) *De habitu irae*, (2) *De effectibus irae*, (3) *Quomodo leniatur ira*, corrispondono alla *partitio materiae* annunciata dallo stesso Martino nel prologo⁶, quando dichiara che tratterà (1) *de passibilitate irae* («della passione dell'ira») *vel* (2) *qualitatis eius effectibus* («degli effetti derivanti dalla sua natura») e, quindi, (3) *de fugienda ira, saltem si id non eveniat, de lenienda* («di come evitare l'ira o perlomeno, se ciò non avvenisse, di come placarla»).

L'intuizione di Barlow necessita però di ulteriori precisazioni. In primo luogo, la corrispondenza da lui stabilita risulta imperfetta, poiché la partizione stabilita da Martino nel prologo non è triplice, ma quadruplici: è infatti necessario distinguere la parte di profilassi dell'ira (3) *de fugienda ira*, da quella terapeutica (4) *de lenienda*, come del resto Martino stesso precisa chiaramente in seguito, epitomando un passo di Seneca⁷.

Se ora, prescindendo momentaneamente dalle *inscriptiones* dell'Escorialense, passiamo in rassegna gli argomenti via via affrontati da Martino nel *De ira*, scopriremo che la quadruplici divisione del prologo ha un'effettiva rispondenza nel trattato: vi si susseguono infatti (1) la raffigurazione della passione dell'ira, (2) l'illustrazione dei suoi principali effetti, a paragone di quelli delle altre passioni, (3) i rimedi per evitare di cadere nell'ira, (4) i rimedi per calmare gli accessi dell'ira.

Provando quindi ad associare alle quattro principali scansioni tematiche del trattato sia la quadruplici *partitio materiae* del prologo, sia i tre titoli presenti nell'Escorialense, otteniamo una tabella di questo tipo:

⁵) C.W. Barlow, *A Sixth-Century Epitome of Seneca, de Ira*, «Transactions and proceedings of the American Philological Association» 68 (1937), pp. 26-42.

⁶) Vd. *supra*, p. 107 nt. 1.

⁷) Mart. Brac. *ira*, IV 1 (cfr. Sen. *ira*, II 18, 1): *Nam sicut in corporum cura alia de conservanda sanitate, alia de restituenda praecepta sunt, ita aliud est iram cohibere ne insurgat, aliud conspescere iam erectam.*

PARTITIO MATERIAE	(N. GALLANDI)	ARGOMENTO	TITOLO DI E
<i>de passibilitate irae</i>	(capitolo 2)	ritratto dell'ira	<i>de habitu irae</i>
<i>(de) qualitatis eius effectibus</i>	(capitolo 3)	effetti dell'ira	<i>de effectibus irae</i>
<i>de fugienda ira</i>	(capitoli 4-7)	rimedi per evitare l'ira	-----
<i>de lenienda</i>	(capitoli 8-10)	rimedi per calmare l'ira	<i>Quomodo leniatur ira</i>

Si evidenzerebbe così una corrispondenza tra la *partitio materiae* enunciata da Martino, la scansione tematica e strutturale del trattato e le *inscriptions* dell'Escorialense, se non fosse per un unico, e tuttavia grave ostacolo: la mancanza di un titolo manoscritto all'inizio di quella sezione del trattato che analizza i vari rimedi per evitare l'ira e impedire i suoi primi accessi, cioè precisamente al f. 35^{vii}, riga 20 del codice Escorialense.

Un'attenta ispezione del codice, tuttavia, permette di risolvere l'aporia.

Al f. 35^{vii}, righe 18-19, leggiamo *ca|tervatim* preceduto e seguito da spazio bianco, mentre alla riga successiva (f. 35^{vii}, riga 20) troviamo *In iram*, con iniziale in elaborata capitale visigotica, analogamente a quanto accade, nello stesso codice E, in presenza delle altre tre *inscriptions*⁸. È dunque probabile che anche qui occorressero la fine di una sezione del trattato e l'inizio di quella successiva, preceduta da un titolo e provvista di iniziale decorata. Il copista sembra però aver cambiato idea *in fieri*, omettendo di fatto il titolo e ridimensionando anche la lettera iniziale, con il risultato di lasciare vistosi spazi bianchi alla riga 19⁹.

Vorrei pertanto congetturare in questo punto la presenza di un'*inscriptio*, che incorniciava la sezione dedicata alle misure di profilassi dell'ira: e.g. <quomodo fugiatur ira> *vel* <de fugienda ira>.

Il quadro così ricomposto evidenzia nell'epitome una notevole chiarezza strutturale, che si riflette nelle *inscriptions* del codice Escorialense: una prova convincente, credo, a favore della loro originalità o, perlomeno, della loro pertinenza; esse scandiscono il *De ira* in tanti *capitula* quante sono le *quaestiones* intorno alle quali Martino si è proposto di rispondere a Vittimer.

Sulla base delle conclusioni sin qui raggiunte, vorrei proporre anche una diversa partizione del trattato, come illustra la tabella seguente:

⁸) Precisamente al f. 34^{vi} (righe 12-13), al f. 35^{vi} (righe 3-4) e al f. 38^{vi} (righe 15-17). In quest'ultimo caso si riscontra un analogo restringimento della colonna (riga 15) per fare spazio alla capitale iniziale decorata (riga 17), che abbraccia anche il titolo (riga 16).

⁹) Anche la prima copia del codice madrileno (M₁) reca traccia di una partizione in questo medesimo punto, pur senza conservare titolatura di sorta.

<i>titolo Escorialense</i>	<i>titoli sezioni</i>	<i>n. capitolo</i>	<i>argomento capitolo</i>
–	[PROLOGO]	c. I {= c. 1 Gallandi}	dedica a Vittimer, <i>divisio materiae</i> , definizione dell'ira
<i>DE HABITU IRAE</i>	L'ASPETTO DELL'IRA	c. II {= c. 2 G.}	sintomatologia dell'ira
<i>DE EFFECTIBUS IRAE</i>	GLI EFFETTI DELL'IRA	c. III {= c. 3 G.}	conseguenze e danni dell'ira, confronto con altre passioni
e.g. <QUOMODO FUGIATUR IRA>	<COME FUGGIRE L'IRA>	c. IV {= c. 4 G.} c. V {= cc. 5-6 G.} c. VI {= c. 7 G.} c. VII {= c. 7 G.}	secondo prologo (profilassi remota) l' <i>opinio iniuriae (iniuriae ex persona)</i> l' <i>opinio iniuriae (iniuriae ex rebus)</i> la <i>coercitio errantium</i>
<i>QUOMODO LENIATUR IRA</i>	COME CALMARE L'IRA	c. VIII {= cc. 8-9 G.} c. IX {= c. 10 G.}	terapia dell'ira propria terapia dell'ira altrui

Il trattato si divide in due grandi parti, dotate entrambe di prologo (dedicatorio e tematico il primo, esclusivamente tematico il secondo). La prima parte offre una descrizione fenomenologica dell'ira, dal punto di vista fisico (c. II) e comportamentale (c. III); la seconda tratta invece la cura di questa passione, affrontata sotto l'aspetto della profilassi (cc. IV-VII) e della terapia vera e propria (cc. VIII-IX).

Se si riflette sulla complessa articolazione dell'originale senecano, che è stata ed è tutt'oggi al centro di un serrato dibattito¹⁰, non si può fare a meno di notare per contrasto la lucida semplicità dello schema nel quale Martino ha iscritto e riorganizzato tanti segmenti testuali attinti da tutti e tre i libri dell'originale, salvaguardando nel contempo i più importanti nuclei concettuali, effettivamente presenti nella trattazione senecana, ma variamente combinati, sintetizzati, ripetuti, ritardati o anticipati dal filosofo latino che «sembra lanciarsi una sfida, attraverso le pagine tanto difficili ed ambigue di questa sua opera»¹¹.

¹⁰) Rimando per tutti a P. Ramondetti, *Struttura di Seneca, De ira, II-III: una proposta di interpretazione*, Bologna, Patron, 1996, che riprende la tesi dell'unità e della coerenza compositiva del dialogo.

¹¹) *Ivi*, p. 9.

Una sfida che, a modo suo, Martino vinse tanto tempo fa: se infatti noi moderni siamo invitati a cercare nel testo del *De ira* di Seneca la «chiave di lettura» usando la quale «improvvisamente si aprono le porte della corretta interpretazione di esso»¹², dal canto suo già il vescovo di Braga trovò non una ma due «chiavi», una antica e una nuova, che gli aprirono un facile *accessus* al dialogo.

Cominciamo dalla chiave antica: come criteri di selezione e di organizzazione dei segmenti senecani, Martino pare aver utilizzato alcune *sententiae* che, più di altre, si prestavano ad essere interpretate come tracce di suddivisione degli argomenti, ma alle quali Seneca non sembra aver conferito un valore assoluto sul piano strutturale. Si tratta, in genere, di semplici formule di passaggio o, tutt'al più, di partizioni valide solo nell'immediato contesto, ma spesso poi disattese o sensibilmente modificate nel corso di quel tipico andamento a spirale dell'argomentare senecano, per approfondimenti successivi e sfaccettature poliedriche di singoli problemi.

Martino, viceversa, mostra di aver puntigliosamente individuato e ripettato alcune di queste *sententiae* ai fini della costruzione dell'epitome: il risultato è un Seneca inedito, non solo abbreviato, ma soprattutto riordinato, per così dire appiattito secondo uno sviluppo esclusivamente orizzontale dell'argomentazione; e, pertanto, senz'altro più fruibile dell'originale come breviario etico.

In questa sede limiterò l'illustrazione di questo aspetto della composizione martiniana a una breve porzione di testo, cioè il capitolo terzo dell'epitome, la cui *dispositio* sembra ricalcare su piccola scala la struttura di una più ampia sezione senecana¹³.

Martino
I De effectibus irae

II Ira omnia ex optimo et iustissimo in contrarium mutat; quemcumque obtinerit, nullius eum meminisse officii sinit. Da eam patri: inimicus est. Da filio: parricida est. Da matri: noverca est. Da civi: hostis est. Da regi: tyrannus est.

Seneca
I *ira*, I 2, 1: Iam vero si effectus eius [scil. irae] damnaque intueri velis, nulla pestis humano generis pluris stetit.

II (cfr. *ira*, I 2, 1-3; *ira*, III 6, 2: Cui officiorum numerus aut ordo constitit incitato?)

¹²) *Ivi*, p. 10.

¹³) Nella prima colonna ho riportato il testo di Martino da me stabilito, nella seconda i corrispondenti passi senecani (L. Annaei Senecae *Dialogorum libri XII*, ed. L.D. Reynolds, Oxford, Clarendon Press, 1977, ristampa con correzioni 1988). I numeri romani evidenziano i singoli segmenti epitomati da Martino.

III Ira nec in proeliis utilis invenitur, quia in temeritatem prona est et pericula dum inferre vult non cavet,

III *ira*, III 11, 8: Non est itaque utilis ne in proeliis quidem aut bellis ira: in temeritatem enim prona est et pericula, dum inferre vult, non cavet.

IV venitque in alienam potestatem dum non est in sua.

IV *ira*, I 12, 5: venitque in alienam potestatem dum in sua non est.

V Ira ex proprio libitu iudicat, audire non vult nec patrocínio relinquit locum. Iudicium suum eripi sibi, etiam si pravam sit, non sinit.

V *ira*, I 17, 7: sibi enim indulget et ex libidine iudicat et audire non vult et patrocínio non relinquit locum et ea tenet quae invasit et eripi iudicium suum, etiam si pravam est, non sinit.

VI Amat et tuetur errorem suum nec vult argui, etiam si oculis manifesta veritas ingeratur: honestior illi in malis coeptis pertinacia quam correctio aestimatur.

VI *ira*, I 18, 2: etiam si ingeritur oculis veritas, amat et tuetur errorem: coargui non vult, et in male coeptis honestior illi pertinacia videtur quam paenitentia.

VII Quamvis enim vanae illam concitaverint res, perseverare vult ne videatur sine causa coepisse et, quod est iniquius, dum retinetur fit pertinacior et augecit, quasi hoc ipsum graviter irasci iustae irae sit argumentum.

VII *ira*, III 29, 2: Nunc autem primum impetum sequimur, deinde, quamvis vana nos concitaverint, perseveramus, ne videamur coepisse sine causa et, quod iniquissimum est, pertinaciores nos facit iniquitas irae; retinemus enim illam et augemus, quasi argumentum sit iuste irascentis graviter irasci.

VIII Quod si quantum minatur tantum valuerit, ob hoc ipsum, quia terribilis est, amplius est invisata. Si vero sine viribus est, contemptui est magis exposita, derisumque non effugit. Sed periculosius est timeri, tutius despici.

VIII *ira*, II 11, 1: Primum ira, si quantum minatur valet, ob hoc ipsum quod terribilis est et invisata est; periculosius est autem timeri quam despici. Si vero sine viribus est, magis exposita contemptui est et derisum non effugit.

IX Omnes alias passiones ira sibi subditas facit, nullaque est ambitio animi in quam non ira dominetur. Denique avaritiam, pessimum malum minimeque flexibile, ira calcatur. Quotiens siquidem iratus animus opes suas adactus spargit? Quotiens magno aestimata pretio insignia proicit?

IX *ira*, II 36, 6: Omnis denique alios adfectus sibi subicit: amorem ardentissimum vincit, transfoderunt itaque amata corpora et in eorum quos occiderant iacere complexibus; avaritiam, durissimum malum minimeque flexibile, ira calcavit, adactus opes suas spargere et domui rebusque in unum conlatis inicere ignem. Quid? non ambitiosus magno aestimata proiecit insignia honoremque delatum reppulit? Nullus adfectus est in quem non ira dominetur.

X Irae violentia repentina et universa est: non paulatim procedit sed dum incipit tota est, nec aliorum vitiorum more sollicitat animos sed abducit. Cetera vitia inlicunt, ira vero, ut solent fulmina procellaeque praecipitat, nullaque res magis urget sive valet superba sive frustatur insana. Alia vitia a ratione, ira autem a sanitate discessit: nam nec repulsa in taedium agitur sui sed ubi adversarius subtrahitur morsos suos in semetipsa convertit.

X *ira*, II 36, 6: alia paulatim intrant, repentina et universa vis huius est.
ira, III 1, 3-5: Ceteri enim adfectus dilationem recipiunt et curari tardius possunt, huius incitata et se ipsa rapiens violentia non paulatim procedit sed dum incipit tota est; nec aliorum more vitiorum sollicitat animos, sed abducit ... Cetera vitia impellunt animos, ira praecipitat. Etiam si resistere contra adfectus suos non licet, at certe adfectibus ipsis licet stare: haec, non secus quam fulmina procellaeque et si qua alia irrevocabilia sunt quia non eunt sed cadunt, vim suam magis ac magis tendit. Alia vitia a ratione, hoc a sanitate desciscit ... Nulla itaque res urget magis attonita et in vires suas prona et sive successit superba, sive frustatur insana; ne repulsa quidem in taedium acta, morsus ubi adversarius fortuna subduxit, in se ipsa suos vertit.

XI Cetera vitia singulos quosque corripunt, ira autem interdum multos publice invasit: nam numquam populus universus simul fornicandi cupiditate succensus est nec in lucrum pecuniae spem suam tota simul civitas misit nec honoris ambitio gregatim cunctos, sed viri-
 tim singulos occupat. At vero in iram uno saepe agmine curritur catervatim.

XI *ira*, III 2, 2: Denique cetera vitia singulos corripunt, hic unus adfectus est qui interdum publice concipitur. Numquam populus universus feminae amore flagravit nec in pecuniam aut lucrum tota civitas spem suam misit; ambitio viri-
 tim singulos occupat, impotentia non est malum publicum; saepe in iram uno agmine itum est.

Martino ha articolato la trattazione in due parti successive e distinte, cioè l'illustrazione degli *effectus* e dei *damna* provocati dall'ira in una serie di situazioni-tipo della vita dell'uomo [I-VIII], e il confronto di tali effetti disastrosi con quelli causati dalle altre passioni [IX-XI], a conferma della tesi, già enunciata alla fine della *descriptio irae* (cioè alla fine del secondo capitolo dell'epitome) che l'ira è il peggiore degli *adfectus*.

La scansione di tale capitolo potrebbe essere stata suggerita a Martino da una *sententia* senecana [I] che assegna all'ira il triste primato di peggiore pestilenza per il genere umano proprio in base alla considerazione dei suoi effetti e dei suoi danni: si tratta dell'*incipit* di quel capitolo del *De ira* di Seneca (il secondo del primo libro), a noi giunto lacunoso nella tradizione manoscritta, dalla cui parte mancante si ritiene comunemente che Martino abbia desunto l'inizio del suo capitolo terzo¹⁴.

¹⁴) Per la discussione in proposito vd. Torre, *Martino di Braga*, *De ira* cit., pp. 108, 117.

All'interno della trama generale, chiaramente bipartita, Martino ha risistemato passi tratti da tutti e tre i libri del *De ira* e appartenenti a contesti assai diversi.

Ma i suggerimenti senecani potrebbero aver agito ancor più nel dettaglio. Nella prima parte del capitolo, dedicata a *effectus* e *damna* dell'ira [I-VIII], troviamo una sequenza di questo tipo: Martino afferma anzitutto (II) che l'ira deforma e rovescia i fondamentali *officia* familiari e civici: questo era probabilmente anche l'inizio dell'argomentazione senecana nel libro I (per quanto riusciamo a capire dallo stato lacunoso del secondo capitolo).

Martino procede poi a denunciare l'ira in quanto contraffazione della *fortitudo animi* e descrive i *damna* che essa provoca in guerra [III-IV]; quindi, stigmatizza la *pertinacia* dell'ira come contraffazione della *iustitia* e ne illustra i relativi *damna* [V-VIII].

Ora, questa scansione mi pare essere la traduzione sul piano strutturale di un'altra *sententia* senecana¹⁵, che negava all'ira qualsivoglia utilità, in pace come in guerra; e che, dal canto suo, rifletteva una sorta di (blanda) scansione tematica di questa stessa sezione del dialogo: nei capitoli 11-19 del primo libro Seneca parla successivamente di *damna* provocati dall'ira sia in tempo di guerra che in periodo di pace; tra questi ultimi, precisamente nei capitoli 17-18, si citano vari *exempla* di danni causati dall'ira nell'amministrazione della giustizia, con vari aneddoti tratti dalla vita forense.

Raccogliendo perciò il suggerimento della citata *sententia* senecana ed eliminando come di consueto allusioni a fatti e personaggi storici, Martino ha condensato in poche righe una trama tematica che, nella sua fonte, si dipanava per più ampie sezioni del primo libro; e vi ha inserito anche un segmento proveniente dal terzo libro.

Anche i raccordi tra i singoli segmenti risultano perspicui, perché sono garantiti da alcuni termini che hanno quasi la funzione di una "cerniera", secondo una tecnica esibita un po' ovunque dall'epitomatore, ma che mi riservo di illustrare dettagliatamente in altra sede: in breve, si tratta di una sorta di rubricatura lessicale di passi estratti da contesti assai diversi della fonte¹⁶.

¹⁵ Sen. *ira*, I 12, 5: *Itaque nec in pace nec in bello unquam bono fuit.*

¹⁶ Per esempio, tra Sen. *ira*, I 17, 7 [V], I 18, 2 [VI] e III 29, 2 [VII] il raccordo è costituito dai termini *iudicium/iudicare*: questo legame, stabilito chiaramente da Seneca per i primi due passi (appartenenti a un medesimo contesto di esempi giudiziari), viene avvertito come operativo da Martino anche per il terzo, probabilmente in virtù del fatto che esso, in Seneca, era introdotto da un aforisma vertente appunto sull'opposizione *iudicare/irasci* (*ira*, III 29, 2: *multos absolvemus si coeperimus ante iudicare quam irasci*). Ancora, tra Sen. *ira*, I 18, 2 [VI] e III 29, 2 [VII] il raccordo è garantito da un altro paio di termini, *pertinacia/pertinax*, riferiti all'ira e all'irato e alla sua tanto iniqua, quanto sciocca perseveranza; tra *ira*, III 29, 2 [VII] e II 11, 1 [VIII] il nesso concerne la misura eccessiva dell'ira (VII: *graviter irasci*; VIII: *si quantum minatur, tantum valuerit*), stoltamente ritenuta dall'irato la più sicura giustificazione della propria passione.

La seconda parte del capitolo [IX-XI] è dedicata al paragone tra l'ira e gli altri *adfectus*. I brani senecani presentano tre confronti in sequenza: *ira vs amor ardentissimus, avaritia, ambitio* (*ira*, II 36, 6: IX); *ira vs ceteri adfectus* (III 1, 3-5: X); *ira vs libido, avaritia, ambitio, inpotentia* (III 2, 2: XI). Martino, pur mantenendo al centro di tale sequenza il confronto tra *ira*, da un lato, e *ceteri adfectus* dall'altro [X], ne riorganizza l'inizio e la conclusione: in apertura [IX], colloca un "faccia a faccia" tra *ira* e *avaritia*, che viene isolata come la passione peggiore in assoluto (abolendo il riferimento alla *libido* e all'*ambitio*); in chiusura [XI], quasi come esemplificazione del lungo paragone centrale, presenta un confronto tra l'ira e tre specifiche passioni, cioè *libido, avaritia, ambitio*, eliminando l'*inpotentia* senecana.

La σύγκρισις tra i peggiori *adfectus* dell'animo umano, che Martino, sulla scorta di Seneca, ha riproposto nella seconda parte del capitolo terzo, costituisce anche lo spunto propizio per avanzare qualche ipotesi sul ruolo e il significato dell'epitome nel complesso degli scritti morali del Bracarense; e trovare perciò la seconda "chiave" (la "chiave nuova") con cui Martino ha avuto accesso al dialogo senecano.

Ira, avarizia e lussuria figurano quali tristi concorrenti di uno sciagurato *certamen* anche all'inizio di quella che mi piace definire la trilogia martiniana, cioè i tre trattatelli morali intitolati *Pro repellenda iactantia, Item de superbia, Exhortatio humilitatis*: i primi due sono dedicati alla coppia principe dei vizi capitali, la vanagloria (*iactantia, cenodoxia*) e la superbia (si ricordi che prima della riformulazione gregoriana del sistema dei vizi capitali, con la conseguente elevazione della superbia a "comandante dell'esercito" del settenario, i confini tra quest'ultima e la vanagloria erano assai più labili e, in particolare, superbia e vanagloria tendevano piuttosto a sovrapporsi come due facce della stessa medaglia); il terzo è dedicato all'umiltà, radice di ogni virtù cristiana e, dunque, contraltare perfetto della coppia *iactantia-superbia*¹⁷.

All'inizio della trilogia (è l'*incipit* del *Pro repellenda iactantia*)¹⁸, Martino prende le mosse dalla considerazione della molteplicità tipologica dei

¹⁷ Strettamente affini per contenuto, i tre trattati sono anche concatenati tra loro da una serie di espliciti rimandi interni: vd. Barlow, Martini Bracarensis *Opera omnia* cit., pp. 52-53.

¹⁸ Mart. Brac. *iact.* I p. 65, 1-18 Barlow: *Multa sunt vitiorum genera, quibus humana fragilitas infestatur et quorum vulneribus paene omnes homines sauciantur, quae etiam sicut ab omnibus aguntur, ita cognoscuntur ab omnibus. Nam ut dicam pauca de multis, alius, qui iracundia vincitur, caedibus homicidiis, clamori ac seditioni deservit. Alius, qui avaritia impellitur, inhumanitatem, rapacitatem, falsa testimonia, violentias, periuria, furta, mendacium, et fraudationes exercet. Alius, qui libidine sordidatur, turpiloquiis, ludibriis, scurrilitatibus, adulteris et fornicationi succumbit. Alius, qui gulae ventrisque ingluvie superatur, comessionationibus, crapulae, ebrietati deservit. Et ut non multa prosequar, quae commemorare perlongum est, cum singulos homines constet ab his singulis impugnari, unus inter haec omnia morbus est, qui conditioni suae, non singillatim quos-*

vizi, dell'universalità dei loro violenti attacchi, di cui quasi tutti gli uomini hanno esperienza, e della loro altrettanto universale notorietà, dovuta a una cospicua trattatistica. Non potendo e non volendo, per motivi di *breuitas*, ritagliarsi un ulteriore spazio originale di predicazione sui vizi capitali, Martino si limita ad alludervi in via preliminare; e allestisce a tal fine una tetrade di vizi e relativi effetti (ira, avarizia, lussuria e gola), rispetto ai quali la *iactantia* – che sarà l'oggetto specifico della sua trattazione – si configura come peggiore, in quanto non si limita, per così dire, a un settore di individui di sua specifica competenza, ma colpisce in maniera indistinta tutti gli uomini, indipendentemente dalle singole inclinazioni viziose di ciascuno.

Questa σύγκρισις si impernia perciò sul concetto dell'universalità del vizio peggiore (in questo caso la *iactantia*) che, come si è visto sopra, costituisce l'ultimo di quelle serie di argomenti esibiti nell'altra σύγκρισις (quella dell'epitome) a dimostrazione della superiorità dell'ira rispetto agli altri *vitia*¹⁹.

Coincidenza interessante, perché in effetti le due συγκρίσεις sono attinte da differenti tradizioni: Seneca, per quanto riguarda l'epitome; Giovanni Cassiano, per quanto concerne invece l'*incipit* del *Pro repellenda iactantia*; nota da tempo agli studiosi, ma mai adeguatamente valorizzata né in relazione al *De ira* né, tantomeno, all'interazione tra antico e nuovo in Martino, la dipendenza da questo autore è stata utilizzata soltanto come argomento a favore della tesi che vede nella trilogia martiniana una *conlatio* non originale composta per i monaci del monastero di Dumio, fondato da Martino al suo arrivo in Galizia e da lui diretto prima di assurgere al seggio episcopale.

Vorrei pertanto riconsiderare brevemente l'*incipit* del *Pro repellenda iactantia*²⁰ confrontandolo con due passi tratti dalle *Institutiones* e uno dalle *Collationes*²¹.

dam, sed congregatim cunctos addicit. Et cum cetera vitia particulatim sibi vindicent quos vicerint, hoc unum non nisi omnibus dominari contentum est. Id autem est inane laudis studium, quod Graeci cenodoxiam, Latini vanam gloriam vel iactantiam vocant. Quod quale sit malum et quomodo universos vulneret dicam.

¹⁹) Mart. Brac. *ira*, III (questo passo, nella tabella sopra riportata, corrisponde al segmento XI): *Cetera vitia singulos quosque corripunt, ira autem interdum multos publice invasit: nam numquam populus universus simul fornicandi cupiditate succensus est nec in lucrum pecuniae spem suam tota simul civitas misit nec honoris ambitio gregatim cunctos, sed viritim singulos occupat. At vero in iram uno saepe agmine curritur catervatim.* Le puntuali corrispondenze con l'*incipit* del *Pro repellenda iactantia* citato nella nota precedente sono evidenziate tramite spaziatura.

²⁰) Vd. *supra*, p. 117 nt. 18.

²¹) (A) Ioh. Cass. *inst.* V 1 p. 190, 3-11 Guy: *nunc arripere conluctationem adversus octo principalia vitia ... disponimus, id est primum gastrimargiae, quae intepretatur gulae concupiscentia, secundum fornicationis, tertium filargyriae, quod intelligitur avaritia, vel ut pro-*

Notiamo anzitutto²² che la tetrade martiniana del *Pro repellenda iactantia* corrisponde, in ordine rovesciato, ai primi quattro vizi dell'ottonario di Cassiano, dei quali Martino adotta anche alcuni nomi latini (tralasciando invece i nomi greci, che in Cassiano figurano al primo posto; però il *vitium maius* anche in Martino si fregia del doppio nome, greco e latino). La tetrade martiniana rappresenta dunque una versione *brevior* dell'ottonario che, rispetto alla serie lunga, ha il pregio non solo di essere sintetica ma anche più accuratamente bilanciata: due coppie di vizi (due spirituali – *ira* e *avaritia* –, due carnali – *libido* e *gula* – secondo categorie desunte sempre da Cassiano, fanno qui da contrappunto alla “coppia maggiore” *iactantia-superbia*.

La medesima cura formale si avverte anche nella strutturazione dell'elenco dei vizi e delle loro filiazioni²³: al posto delle semplici serie nominali di peccati, che Cassiano faceva derivare dai nomi dei singoli vizi capitali, in Martino la quadruplici anafora di *alius* designa quattro diversi tipi umani, che commettono attivamente una serie di peccati, in conseguenza del fatto che essi sono passivamente asserviti a un vizio particolare; si noti inoltre l'accurata *variatio* dei verbi impiegati, che non ha solo valenza stilistica ma anche un preciso significato morale, indicando le rispettive e specifiche azioni di ciascuno dei quattro vizi.

*prius exprimat, amor pecuniae, quartum irae, quintum tristitiae, sextum acediae, quod est anxietas sive tedium cordis, septimum cenodoxiae, quod sonat vana seu inanis gloria, octavum superbiae; (B) conl. V 16 p. 142, 18-21 Petschenig: de gastrimargia namque nascuntur comestiones, ebrietates: de fornicatione turpiloquia, scurrilitas, ludicra ac stultiloquia: de filargyria mendacium, fraudatio, furta, periuria, turpis lucri adpetitus, falsa testimonia, uiolentiae, inhumanitas ac rapacitas: de ira homicidia, clamor et indignatio: de tristitia rancor, pusillanimitas, amaritudo, desperatio: de acedia otiositas, somnolentia, inportunitas, inquietudo, peruagatio, instabilitas mentis et corporis, uerbositas, curiositas: de cenodoxia contentiones, haereses, iactantia ac praesumptio nouitatum: de superbia contemptus, inuidia, inoboedientia, blasphemia, murmuratio, detractatio. (C) inst. XII 3 p. 452, 1-26: Nullum est igitur aliud vitium, quod ita omnes virtutes exhauriat cunctaque iustitia et sanctitate hominem spoliat ac denudet ut superbiae malum, tamquam generalis quidem ac pestifer morbus non unum membrum partemve eius debilitare contentus, sed solidum corpus letali corrumpit exitio et in virtutum iam fastigio conlocatos gravissima ruina deicere ac trucidare conatur. Omne namque vitium suis est terminis ac fine contentum, et licet contristet alias quoque virtutes, contra unam tamen principaliter tendit eamque specialiter opprimit et inpugnat ... Haec vero cum infelicem possederit mentem, ut quidam saevissimus tyrannus sublimissima capta arce virtutum universam funditus civitatem diruit atque subvertit, excelsa quondam sanctitatis moenia vitiorum solo coaequans atque permiscens nullam deinceps imaginem libertatis animae sibi subditae superesse concedit, quantoque ceperit ditiozem, tanto graviori servitutis iugo subditum universis virtutum facultatibus crudelissima depraedatione nudabit. Per il titolo *Institutiones* cfr. Jean Cassien, *Institutions cénobitiques*, ed. J.-C. Guy, Paris, Les éditions du Cerf, 2001, p. 9 nt. 2.*

²² Si confronti *iact.* I p. 65, 1-18 (vd. nt. 18) con il testo (A) di Cassiano riportato alla nt. 21.

²³ Si confronti *iact.* I p. 65, 1-18 (vd. nt. 18) con il testo (B) di Cassiano riportato alla nt. 21.

Per quanto riguarda, infine, le quattro serie di peccati che chiameremo derivati, esse non coincidono tout-court con quelle di Cassiano, ma, pur tralasciando, per plausibili ragioni di *brevitas*, alcuni elementi delle serie originali, ne introducono altri a esse estranei: per esempio, nella filiazione della *libido*, Martino tralascia gli *stultiloquia* (derivati dalla *fornicatio* secondo Cassiano) e aggiunge invece *adulteria* e *fornicatio*; per quanto riguarda l'ira, abolisce l'*indignatio*, ma aggiunge *caedes* e *seditio*.

Più che l'abate di una comunità monastica, avvertiamo qui il pastore interessato alla classificazione degli atti viziosi che abbiano un impatto sociale sulla comunità dei fedeli: l'impressione si accentua nel prosieguo del passo, là dove si descrivono gli effetti universali della *iactantia*²⁴, soprattutto se lo si pone a confronto con un terzo luogo di Cassiano²⁵ che è dedicato non già alla vanagloria o *cenodoxia*, bensì alla *superbia* come vincitrice del *certamen vitiorum*.

Se in Cassiano l'universalità della superbia è descritta metaforicamente nel senso di una tirannia, esercitata da questo vizio all'interno della *civitas cordis*, nei confronti di tutte le virtù (e non quindi contro una singola virtù di propria competenza, come accade per i vizi minori), in Martino, invece, l'impatto devastante della *iactantia* si configura in termini assai meno simbolici e molto più concreti: non più *virtutes* ma *homines* in carne e ossa – e proprio tutti gli uomini in massa, non i singoli ad uno ad uno – vengono fatti schiavi di questo feroce tiranno (*non singillatim quosdam, sed congregatim cunctos addicit*).

Ancora, nell'allestimento di una piccola galleria di tipi umani, vittime della *iactantia*²⁶, Martino rivela accenti "laici" che paiono estranei alla tradizione spirituale monastica del settenario e ricordano piuttosto certe movenze del terzo capitolo del *De ira*, di probabile ascendenza senecana²⁷.

Non posso ora addentrarmi nella *vexata quaestio* sul senecismo della trilogia martiniana, già sostenuto, forse con eccesso di zelo, da una stu-

²⁴) Vd. nt. 18 (in spaziatura).

²⁵) Vd. nt. 21 (testo C).

²⁶) *iact.* II p. 66, 28-45: *Hoc ergo reges, hoc iudices, hoc urbani, hoc rustici, hoc viri, hoc feminae, pueri, adulescentes, iuvenes et senes hoc ambiunt. Omnes laudari volunt, quamvis false laudentur. Nam pueri adulescentum sibi ingenium vindicant. Adulescentes iuvenum in se fortitudinem mentiuntur. Iuvenes senum sibi prudentiam adscribi desiderant. Senes, quia ulterius ire non possunt, redeuntes in retro, gloriam sibi exigunt de transactis. Feminae, quamvis sexu non possunt, animo se tamen virilitatis extollunt. Rustici urbanos videri se gestiunt. Iudices hoc sibi quaerunt deferri quod regibus. Reges hoc se somniant posse quod Deus. Atque ita dum singuli se plus volunt videri quam sunt, gloriam laudis quae soli Deo veraciter debetur hostiliter depredantur.*

²⁷) Mart. Brac. *ira*, III (vd. segmento II della tabella sopra riportata): *Ira omnia ex optimo et iustissimo in contrarium mutat; quemcumque obtinuerit, nullius eum meminisse officii sinit. Da eam patri: inimicus est. Da filio: parricida est. Da matri: noverca est. Da civi: hostis est. Da regi: tyrannus est.*

diosa americana intorno alla metà del secolo scorso, ma oggi non molto accreditato tra gli studiosi²⁸. Piuttosto vorrei sottolineare come, partendo dalle due *comparationes vitiorum* che troviamo in Martino (nel *Pro repellenda iactantia* e nel *De ira*) e che pure sono attinte a tradizioni diverse, si possa arrivare a ipotizzare una convergenza di motivi e di funzioni letterarie tra l'epitome del *De ira* e il resto della produzione martiniana di argomento morale.

Letta infatti alla luce dell'ottonario dei vizi, di tradizione cristiana e monastica, anche la *comparatio vitiorum* di origine senecana sembra configurare l'ira come vizio capitale; e quindi, dedicata com'è a uno dei vizi capitali, l'epitome finisce per rientrare a tutti gli effetti nel piano generale degli scritti morali del vescovo.

Un piano ambizioso e completo, che comprende la trattazione di tre vizi dell'ottonario di Cassiano (*iactantia*, *superbia* e *ira*), la virtù cristiana per eccellenza (*humilitas*) e le quattro virtù cardinali della tradizione pagana, già ampiamente cristianizzate nella riflessione patristica: com'è noto, infatti, l'opera più celebre del vescovo di Braga, la *Formula vitae honestae*, è dedicata al tema delle quattro virtù in vista della formazione morale del re svevo Mirone e dei suoi cortigiani.

La scelta stessa dell'ira all'interno di questo piano complessivo potrebbe non essere casuale. Si sa che, alle spalle della riflessione monastica e, quindi, dell'ingresso dell'ira nell'ottonario dei vizi, pesava su questo vizio un dibattito plurisecolare, che attraversava la patristica greca e latina ma che affondava le radici nel mondo classico e che aveva nel *De ira* di Seneca una risonanza importante, sulla liceità o meno di questa passione e, dunque, sul problema più generale del rapporto tra passioni e ragione nell'uomo²⁹.

²⁸) M.P. Ricoeur, *The Relationship in Thought and Language between Lucius Anneus Seneca and Martin of Braga*, Diss. Michigan 1944: discussione in Alberto, *O De ira de Martino de Braga* cit., pp. 52-58.

²⁹) Partendo da questa tipica connotazione dell'ira come πάθος (*passio*, *passibilitas*) nella traduzione martiniana: un termine che segna tra l'altro uno stacco rispetto alle scelte lessicali della patristica latina: cfr. H. Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics. A Study on the Apologists, Jerome and Other Christian Writers*, Göteborg, 1958, p. 331 ss.) si nota un'evidente coincidenza tra il piano degli scritti morali del Bracarense e l'articolazione del terzo libro del *De vita contemplativa* di Giuliano Pomerio, di cui non possiamo a priori escludere la conoscenza da parte di Martino, perché il retore apparteneva alla stessa area letteraria cristiano-provenzale, fiorita tra la fine del IV e il V secolo, di cui Cassiano fu esponente illustre e alla quale guardarono con interesse gli scrittori della penisola iberica nei secoli successivi: per la diffusione in Spagna della cultura cristiana della Provenza tardoantica, cfr. A. Mundò, *Il monachesimo nella Penisola Iberica fino al sec. VII*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, IV (8-14 aprile 1956), Spoleto, 1957, p. 86 ss.; J. Fontaine, *Fins et moyens de l'enseignement ecclésiastique dans l'Espagne wisigothique*, in

È lecito pertanto riaffermare che, nel *De ira* martiniano, antico e nuovo si compenetrano: dove, per “nuovo”, possiamo ora intendere qualcosa di più, o di più generale, di ciò che si intendeva all’inizio; non solo, cioè, l’intervento dell’epitomatore sulle strutture preesistenti del dialogo senecano, ma anche – ed è questa la “seconda chiave” che cercavamo – la spiritualità e la tradizione letteraria dei vizi capitali, che si sovrappongono e permeano di sé più antiche e pagane istanze etiche, agendo sulla minuta trama lessicale dell’epitome pur nella quasi pedissequa mimesi del dettato senecano.

È opportuno infatti insistere sul fatto che il processo di cristianizzazione non passa attraverso l’inserzione di paralleli scritturali o di riferimenti espliciti a dottrine cristiane e neppure attraverso vistose tracce di latino cristiano (l’unico caso registrato dagli studiosi, e da tutti puntualmente enfatizzato, è la sostituzione, sempre nel capitolo terzo³⁰, del senecano *amor feminae* con *fornicandi cupiditas*); piuttosto, si rintraccia nell’epitome una rete di indizi lessicali, dai quali deduciamo che il “nuovo” ha diffuso una patina sottile sulla trama dell’ “antico”, tale da risemantizzare l’antico e da riqualificarlo in vista di una nuova funzione letteraria.

Il fenomeno, riscontrabile un po’ ovunque nell’epitome³¹, si percepisce molto chiaramente nell’*incipit*, dal quale siamo partiti e con il quale vorrei concludere.

Nel prologo dunque³² è da rimarcare anzitutto l’influenza degli *incipit* del primo e del terzo libro del *De ira* di Seneca, dedicato dall’autore al

La scuola nell’occidente latino dell’alto medioevo, Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull’alto medioevo, XIX (15-21 aprile 1971), I, Spoleto, 1972, p. 151 nt. 7 e pp. 164-165; inoltre, Pomerio fu maestro di Cesario di Arles, *auctor* sicuramente presente a Martino, che lo richiama nel *De correctione rusticorum*. Il terzo libro del *De vita contemplativa* prevedeva appunto in sequenza: 1) la trattazione dei vizi capitali (con particolare attenzione a *iactantia* e *superbia*); 2) la trattazione delle passioni o *adfectus* dell’animo; 3) la trattazione delle quattro virtù cardinali; anche se, è bene sottolinearlo, Martino è molto distante dalla posizione agostiniana, di stampo moderato, confluita in Pomerio, e viceversa, proprio scegliendo di ispirarsi a Seneca, si colloca sul fronte intransigente.

³⁰) Vd. tabella riportata sopra nel testo [XI].

³¹) Per restare nel capitolo terzo, ad esempio, si consideri la riscrittura martiniana di Sen. *ira*, III 2, 2 (vd. tabella riportata sopra, XI): l’eliminazione del quarto *vitium* – *impotentia* – citato da Seneca quale avversario dell’*ira* accanto a lussuria, *avaritia* e *ambitio*, risente non solo del gusto di Martino per le serie ternarie, ma anche dell’influsso di un passo di Cassiano, non molto dissimile dal luogo senecano epitomato dal nostro autore (*conl.* XII 4 p. 339, 3-5: *tanto autem erga acquisitionem castimoniae desiderio atque amore flammetur, quanto quis pecuniarum avidissimus adpetitor, vel si qui summa honorum ambitione distenditur, vel qui intolerabili pulchrae mulieris amore raptatur, desiderium suum impatientissimo ardore optat expleri*), anche se il termine di paragone al quale Cassiano riporta, in sequenza, l’avidità, l’ambizione e la lussuria, non è più negativo (l’ira) ma positivo (l’amore ardente della castità).

³²) Vd. *supra*, p. 107 nt. 1.

fratello Anneo Novato³³; d'altra parte, Martino sembra aver voluto iscrivere il *De ira* nell'alveo di una diversa tradizione attraverso alcune precise e azzeccate scelte lessicali.

Partiamo dal termine *conlatio*: a esso va anzitutto attribuito il significato di un confronto o dialogo, volto alla reciproca edificazione e correzione fraterna dei due interlocutori³⁴: un dialogo la cui dolce «consolazione» (*alloquium*) si vorrebbe prolungare attraverso il conforto dello «scambio epistolare»³⁵.

Non è tuttavia irragionevole pensare che nel termine *conlatio* si riverberi un'eco dell'accezione tecnica della *conlatio* monastica, nelle due modalità in cui questo esercizio veniva praticato nei monasteri occidentali già nel VI-VII secolo³⁶ come *disputatio* informale (la condivisione giornaliera, tra monaci, dei frutti della meditazione personale) o come capitolo settimanale (durante il quale l'abate si assumeva il compito di un'esposizione, in forma direttiva, di temi morali o di questioni legate all'interpretazione delle Sacre Scritture).

Ed è altresì probabile che Martino abbia affidato alla presenza incipitaria di questo termine anche una funzione letteraria e programmatica. Il suo *breve libellum* si configura come la trascrizione e insieme il completamento, in forma ragionata e sintetica, di una precedente *conlatio*, svoltasi oralmente tra lui e Vittimer, che ha sollecitato e, proprio grazie al suo zelo ardente, ha ottenuto la risposta di un fratello più esperto (Martino) su varie questioni, tra cui la definizione e la cura del vizio capitale dell'ira; e viene perciò a iscriversi nel genere illustrato dalle *Conlationes* di Cassiano, concepite come la riproduzione di colloqui edificanti avuti in prima persona dal loro autore con i monaci egiziani, sollecitati dalle pressanti richieste e dall'ardore di perfezionamento dimostrato dall'interlocutore.

Il richiamo programmatico a Cassiano, affidato al termine *conlatio*, mi pare ribadito dalla presenza di altri termini (*elicio, qualitas, digero*) che

³³) Sen. *ira*, I 1, 1: *Exegisti a me, Novate, ut scriberem quemadmodum posset ira leniri*: qui si notino il motivo della pregressa e insistente richiesta, da parte del dedicatario, dello scritto in questione, e l'uso del termine *leniri*, ripreso anche da Martino; Sen. *ira*, III 1, 1: *Quod maxime desiderasti, Novate, nunc facere temptabimus, iram excidere animis aut certe refrenare et impetus eius inbibere*: è la stessa scansione strutturale-tematica, espressa mediante *correptio*, che ritroviamo in Martino (*haec tuo studio de fugienda ira, saltem si id non eveniat, de lenienda disserui*).

³⁴) Quale, per esempio, si trova frequentemente nelle lettere di Agostino (cfr. per tutti *ep.* LXXIII 3 p. 272, 6-7 Goldbacher: *utinam mereremur complexus tuos et conlatione mutua uel doceremus aliqua uel disceremus*).

³⁵) Per questa duplice accezione di *alloquium*, frequente nel latino tardo, vd. *ThLL* I, col. 1693, 53-84.

³⁶) Fontaine, *Fins et moyens de l'enseignement ecclésiastique dans l'Espagne wisigothique* cit., pp. 145-202, in part. 182-183.

ricorrono nello stesso autore in contesti proemiali riguardanti i vizi capitali: non sono, beninteso, termini rari, e tuttavia la loro affastellata successione nel prologo del *De ira* mi pare dovuta a una intenzione programmatica di Martino³⁷.

Ma l'esempio forse più evidente si ricava dalla seconda parte del prologo, dove Martino offre la prima definizione dell'ira, attribuendola ad alcuni saggi (*quidam sapientes*).

Mart. Brac. *ira*, I 2:

Quidam ex sapientibus iram dixerunt brevem esse insaniam: aequae enim sui est inpotens, obliviscitur honestatem, affectuum inmemor, rationi consiliisque praecclusa, dum vanis agitata causis ad considerationem iustitiae inhabilis et ruinae fit simul, superque id quod oppresserit frangitur.

et ruinae fit simul: simul *codd. Tam. Flor. Gall. Barl.* similis *Haur. Barl. 1937 Raym. Kurf. Vian. Alb.*

³⁷) Con il verbo *elicio*, Cassiano indica i progressi sforzi o stratagemmi attuati dal discepolo per vincere la renitenza iniziale del maestro ed «estorcere» la sua opinione su un dato tema (*conl.* I 3 p. 9, 8: *et cum persisteret nostram elicere super hac interrogatione sententiam respondimus*). Il termine *qualitas*, ricorrente in questo autore, vi aveva già acquisito un'accezione tecnica in riferimento alla definizione e alla catalogazione delle realtà morali (*vitia, virtutes, passiones, peccata*) e spirituali (*anima, animus, mens, ingenium*): cfr. p. es. *conl.* III 8 p. 79, 21: *pulchritudo enim uel deformitas animae uirtutum seu uitiorum gignitur qualitate, ex quibus quidam adtractus color aut ita eam splendidam reddit ... aut certe atram, faetidam atque deformem, ita ut faetorem propriae turpitudinis ipsa confiteatur* (dove la «qualità» del vizio o della virtù determina la *facies* e il *color* dell'anima); V 27 p. 150, 22: *oportet unumquemque nostrum secundum qualitatem belli quo principaliter infestatur concertationum luctamen adripere* (a proposito delle diverse «modalità» di assalto dei singoli vizi a seconda degli individui); XXIV 15 p. 690, 21-24: *Omnium uitiorum unus fons atque principium est, secundum qualitatem uero partis illius uel ut ita dixerim membri, quod in anima fuerit uitiatum, diuersa uocabula passionum corruptionumque sortitur. Quod nonnumquam etiam morborum corporalium probatur exemplo, quorum cum una sit causa, in diuersa tamen aegritudinum genera pro qualitate membrorum quae fuerint occupata distinguitur* (come accade per le membra del corpo, anche nell'anima la diversa «qualità» delle sue parti determina una diversa tipologia e conseguente classificazione delle affezioni). Per quanto riguarda infine *digero*, applicato alla composizione letteraria ricorre già a partire dal I sec. d.C. nel significato di «ordinare scrivendo», «esporre», «redigere». Nel latino tardo conosce grande fortuna ad indicare varie espressioni del lavoro letterario (*TbLL* V.1, coll. 1119, 56 - 1120, 32), tra cui la trattazione sintetica o dossografica di argomenti di vasta portata; ed è in questa accezione che lo ritroviamo anche in Cassiano (*inst. praef.* 3 p. 24, 41: *instituta monachorum quamvis imperito digeram stilo*) e in Giuliano Pomerio (III 34, 1, *PL* 59, 519a: *ut quidquid in rebus ipsis, quae utcumque digestae sunt, reprehensione dignum inuenerint, uitio meae rusticitatis ascribant*); in Martino *digero* ricorre anche in *corr.* II p. 72, 4-7 Lopez (*Longus quidem per diuinas scripturas ordo digeritur, sed ut vel aliquantulum in memoria teneatis, pauca uobis de pluribus commendamus*), a indicare il lungo racconto normativo rivolto da Dio all'uomo nelle Sacre Scritture, dal quale l'autore selezionerà soltanto alcuni argomenti significativi per la catechesi breve al popolo.

Il vescovo prende le mosse dal paragone ira-pazzia, che inaugura anche il trattato senecano³⁸; ma sottopone il dettato di Seneca ad alcune alterazioni lessicali, tanto discrete quanto significative, perché, ancora una volta, rivelano una rilettura dell'antico attraverso il filtro nuovo rappresentato da Cassiano (nel caso specifico l'introduzione al libro ottavo delle *Institutiones* dedicato appunto al *certamen* contro l'ira)³⁹.

Consideriamo, per esempio, la sostituzione martiniana di *honestas* al posto di *decus*: essa poggia, certamente, su una sinonimia risalente almeno a Cicerone⁴⁰, che aveva chiaramente stabilito l'equazione tra i due termini a indicare ciò che è moralmente onorevole; ma può essere stata suggerita a Martino proprio da Cassiano, che nel brano ora citato insiste più volte sull'antitesi tra *ira* e *honestas*, intendendo quest'ultima nella doppia valenza, etica e sociale, che era già di *decus*.

Ancora, un'allusione a Cassiano può cogliersi nella scelta di sostituire la coppia senecana *aequum-verum* con la menzione della sola *iustitia*⁴¹: nel testo citato infatti si nominano in sequenza, come cose affatto incompatibili con lo stato irato dell'animo, sia il saldo mantenimento della giustizia sia la *capacitas* della luce di verità (*nec iustitiae tenaces, sed ne spiritualis quidem ac veri luminis capaces poterimus existere*). Infine, il caso più significativo, anche perché ha riflessi sul piano ecodtico, riguarda la diversa accezione semantica del termine *ruina*.

Il confronto con il passo senecano, in cui l'ira viene paragonata a una frana⁴², ha indotto la maggior parte degli interpreti a ritenere che Martino riproponesse la stessa similitudine (con una semplice variazione dal plurale al singolare) e che pertanto, al posto del trådito *et ruinae fit simul*, si dovesse leggere *et ruinae fit similis*: dove la presunta corruzione di *similis* in *simul* è spiegata con vari argomenti⁴³.

³⁸) Sen. *ira*, I 1, 2: *Quidam itaque e sapientibus viris iram dixerunt brevem insaniam: aequae enim impotens sui est, decoris oblita, necessitudinum immemor, in quod coepit pertinax et intenta, rationi consiliisque praeclusa, vanis agitata causis, ad dispectum aequi verique inhabilis, ruinis simillima quae super id quod oppressere franguntur.*

³⁹) Ioh. Cass. *inst.* VIII 1, 1-2 p. 336 *passim*: *Hac [scil. ira] enim in nostris cordibus insidente et oculum mentis noxiis tenebris obcaecante nec iudicium rectae discretionis acquirere nec honestae contemplationis intuitum nec maturitatem consilii possidere nec vitae participes nec iustitiae tenaces, sed ne spiritualis quidem ac veri luminis capaces poterimus existere, quia turbatus est, inquit, prae ira oculus meus ... Ipsam quoque honestatis gravitatem, quae etiam viris saeculi huius solet familiaris existere, nullo modo possidere poterimus, licet nobiles et honesti natalium praerogativa putemur, quia vir iracundus inhonestus est.*

⁴⁰) Per tutti cfr. *off.* I 27, 94.

⁴¹) La sostituzione permette tra l'altro a Martino di nominare una virtù cardinale strettamente connessa con la verità: cfr. *form. vit.* V p. 247, 17-18 Barlow: *non transies veritatem ne iustitiae transeas legem.*

⁴²) Vd. *supra*, nt. 38.

⁴³) Ora come conseguenza di un duplice fraintendimento (secondo C.S. Rayment, *Some Proposals for Changes in the Text of Martin of Braga's De ira*, «American Journal of

Credo tuttavia che il testo tràdito possa essere difeso abbandonando il confronto letterale con l'originale senecano: il quale, in questo caso specifico, è fuorviante, perché induce a ritenere privo di senso il testo tràdito dove invece esso è perspicuo, e impedisce di comprendere come la sensibilità cristiana dell'epitomatore abbia condizionato la lettura e la riscrittura del passo.

Già Rayment ⁴⁴ osservava che, mantenendo la lezione *simul*, si sarebbe dovuto intendere il genitivo *ruinae* come correlativo di *iustitiae*, in dipendenza da *considerationem* (*ad considerationem iustitiae inhabilis et ruinae fit simul* [scil. *ira*]); e liquidava questa opzione come completamente priva di senso, perché, sulla scorta di Seneca, interpretava *ruina* come «frana» ed esplicitava la similitudine tra *ira* e *ruina* già prima di indicarne i disastrosi effetti (*superque id quod oppresserit frangitur*).

Al contrario, ritengo che Martino abbia sì ripreso questa similitudine, ma senza esplicitarla, menzionando cioè soltanto la catastrofica rovina dell'ira (limitatamente all'espressione *superque id quod oppresserit frangitur*); e abbia invece attribuito a *ruina* non il significato di «frana», bensì la valenza metaforica corrente nella letteratura di ambiente monastico: dove appunto il termine esprime la «rovina» o il «baratro» in cui, peccando, l'uomo rischia di precipitare senza possibilità di risalita, e che si preannuncia tanto più disastrosa se, a cadere, è il monaco già assunto ad alte vette di perfezione.

Nella «didattica» dell'ascesi monastica e, in particolare, nella pratica della *conlatio* dedicata all'analisi di una specifica virtù o alla lotta contro vizi e passioni, l'attenta considerazione dei rischi e degli effetti della caduta (*ruina*) è un *locus* obbligato accanto alla disamina degli esempi positivi e dei gradi dell'*iter* di perfezione: Cassiano, ad esempio, vi attribuisce un grande valore dal punto di vista metodologico, pari a quello che, nella medicina, si conferisce all'indagine clinica delle forme e delle cause dei vari tipi di affezioni, quale imprescindibile fondamento di una terapia e di una profilassi efficaci ⁴⁵.

Philology» 67 [1946], pp. 346-358, *similis* si sarebbe corrotto in *simili* per aplografia con la parola successiva *superque*; e, quindi, il gruppo *-ili* sarebbe stato interpretato come *-ul* per una presunta irregolarità nell'altezza delle lettere); ora come errato scioglimento di abbreviazione (come propone C.W. Barlow, *Martin of Braga's De ira: New Readings from Esc. M. III. 3*, «American Journal of Philology» 67 [1946], pp. 359-360: ma, allora, sarebbe stato più coerente ristabilire il superlativo *simillima*; viceversa, nell'edizione del 1950, Barlow accoglierà il testo tràdito, senza alcuna menzione in apparato della sua e altrui proposta di emendazione).

⁴⁴) *Some Proposals for Changes in the Text of Martin of Braga's De ira* cit., p. 352 s.

⁴⁵) Cfr. p. es. *inst.* VII 13 p. 308; XII 4, 2 p. 454, 11-16. In particolare, per bocca del beato Antonio (*conl.* II 2 p. 41, 17), Cassiano afferma che il metodo più efficace per arrivare a Dio può essere trovato dopo aver indagato le vere cause della rovina che travolse già

Tornando all'epitome, ipotizzerei per il termine *ruina* un'accezione diversa da quella senecana, che non si esaurisca nella similitudine ira-frana, pur ripresa subito dopo, ma si esprima in un'antitesi (*ad considerationem iustitiae ... et ruinae*), la quale a sua volta sostituisca stilisticamente e sintatticamente l'endiadi senecana (*ad dispectum aequi verique*). L'accecaimento dell'ira, dunque, è tanto più pericoloso in quanto impedisce non solo di discernere il bene (indicato nella virtù cardinale della *iustitia*) ma finanche di accorgersi della rovina (*ruina*), che, autorizzati dall'uso linguistico dello stesso Martino ⁴⁶, potremmo interpretare per metonimia come un'allusione al supremo vizio capitale, la superbia: rispetto ad essa, l'ira svolgerebbe pertanto una funzione "ancillare", secondo la migliore tradizione del sistema dei vizi capitali.

Concludiamo.

Committente e destinatario del *libellum*, il vescovo Vittimer svolge lo stesso ruolo dei vescovi della Gallia romana, ai quali Cassiano dedica le due opere maggiori (*Institutiones* e *Conlationes*) in risposta alla loro richiesta di scritti normativi relativi allo stile di vita, anacoretico e cenobitico, dei Padri del deserto: non è pertanto azzardato vedere nel *De ira* martiniano uno schema di *conlatio* destinato a una comunità di cui Vittimer sarebbe stato animatore.

Se questa ipotesi fosse corretta, l'interazione tra antico e nuovo potrebbe essere riaffermata anche per la struttura generale dell'epitome: le varie scansioni tematiche del *De ira*, che abbiamo sopra illustrato, potrebbero essere state modellate da Martino sulle tappe che Cassiano, introducendo la seconda parte delle sue *Institutiones*, cioè i libri V-XII dedicati all'ottonario dei vizi, indicava come necessarie per la lotta contro di essi: investigarne la natura, conoscerne le cause per una corretta profilassi, trovare i rimedi per un'efficace terapia ⁴⁷.

Il paradosso è che, nel *De ira* di Martino, "antico" e "nuovo" finiscono per scambiarsi le reciproche funzioni. Il "nuovo", infatti, restituisce all'epitome tratti di genere non soltanto tipici della produzione martiniana, ma, più in generale, comuni all'intera letteratura della penisola iberica nei secoli V-VIII, caratterizzata principalmente da opere prodotte e circolanti

innumerevoli monaci pur ben avviati alla meta; e traduce questo stesso principio in un vero e proprio schema di *disputatio*, che prevede l'analisi degli *exempla* negativi (*conl.* II 1 p. 39, 8-11).

⁴⁶) *superb.* II p. 70, 21-22 Barlow: *ruinosa illa superbiae celsitudo*; V p. 71, 53-54: *in superbia omnium iniquorum prima ruina est.*

⁴⁷) *Ioh. Cass. inst.* V 1 p. 90, 12-17: *Quem ineuntes agonem tuis precibus, o beatissime papa Castor, nunc impensius indigemus ut primum naturas eorum tam minutas, tam occultas tamque obscuras investigare condigne, deinde causas eorundem sufficienter exponere, tertio idonee curationes eorum ac remedia possimus inferre.*

in ambito ecclesiastico, con una spiccata funzione pragmatica ed edificante⁴⁸, e dunque iscrive l'epitome in una cornice tradizionale.

L'antico, viceversa, ha un impatto dirompente e innovativo su questa stessa tradizione: la scelta, da parte di Martino, di rifarsi esclusivamente a una fonte pagana, Seneca, per parlare del vizio capitale dell'ira, mi sembra avere come effetto una forte laicizzazione del messaggio morale, quasi un'esportazione della letteratura sui vizi e sulle virtù fuori dalle mura del monastero.

Questa laicizzazione è in parte rintracciabile nella trilogia martiniana sopra citata⁴⁹, ed è chiarissima nella *Formula vitae honestae*: proprio il ricorso a un'opera perduta di Seneca permette a Martino di dedicare questo *libellus* alla formazione dei dignitari di corte, per insegnar loro quei doveri che possono essere adempiuti dai laici vivendo in maniera retta e onesta, e quelle virtù che ornano l'animo umano e offrono un'arte per vivere bene, nettamente distinta dagli insegnamenti delle Sacre Scritture, riservati a pochi ed eletti adoratori di Dio⁵⁰.

Tale laicizzazione è, infine, ipotizzabile per il *De ira*: questa singolare *conlatio*, in cui Seneca parla con accenti di Cassiano, potrebbe essere indirizzata alla comunità dei fedeli di cui Vittimer era vescovo, e rappresentare pertanto uno schema di *sermone* destinati ai laici; proprio come un'altra opera di Martino, coeva al *De ira* e intitolata *De correctione rusticorum*, rappresenta uno *specimen* di sermone destinato alla plebe rurale e inviato dal metropolita di Braga a un altro confratello, il vescovo Polemio, che gliene aveva fatto insistente richiesta.

CHIARA TORRE
chiara.torre@unimi.it

⁴⁸) C. Codoñer Merino, *La literatura*, in J.M. Perez Prendes (a cura di), *Historia de España de Menéndez Pidal. España Visigoda. La monarquía, la cultura, las artes*, III.2, Madrid, 1991, pp. 209-267, in part. p. 212.

⁴⁹) Gli accenti laici cui si è accennato, insieme a un'altra serie di indizi che non posso ricordare in questa sede, imporrebbero urgentemente la riconsiderazione globale dei tre trattatelli, del loro destinatario e della loro destinazione.

⁵⁰) *form. vit.* I p. 237, 10 ss.: *libellum hunc nulla sophismatum ostentatione politum sed planitie purae simplicitatis exertum capacibus fidenter auribus obtuli recitandum. Quem non vestrae specialiter institutioni cui naturalis sapientiae sagacitas praesto est, sed generaliter his conscripsi quos ministeriis tuis adstantes haec convenit legere, intellegere et tenere. Titulus autem libelli est Formula Vitae Honestae, quem idcirco tali volui vocabulo superscribi, quia non illa ardua et perfecta quae a paucis et egregiis deicolis patrantur instituit, sed ea magis commonet quae et sine divinarum scripturarum praeceptis naturali tantum humanae intelligentiae lege etiam a laicis recte honesteque viventibus, valeant adimpleri.*